

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Taci, c'è Silvio

SERGIO TURONE

Che fine ha fatto il dibattito sul pluralismo nella stampa, aperto dalla scalata di Berlusconi al gruppo *Repubblica-Espresso*? Ieri al Tg1 delle 13,30 la conduttrice ha involontariamente messo in imbarazzo il cronista finanziario, collegato dalla Borsa di Milano, chiedendogli subito notizie sul consiglio d'amministrazione dell'Amef, la società che controlla la Mondadori. Colto di sorpresa, il cronista ha detto che era meglio procedere col solito ordine, e ha diligentemente fornito le consuete informazioni sul listino di Borsa prima di illustrare le poche immagini registrate su Mondadori e i Formentor, ripresi mentre si avviavano alla riunione del consiglio.

Non diversamente dai telegiornali si comporta, di massima, i quotidiani stampati. Ora, nessuno è così ingenuo da ignorare che dietro a ciascuna impresa giornalistica ci sono capitali e logiche di mercato. Ma, francamente, chi poteva aspettarsi che - soltanto dieci giorni dopo il tumulto di polemiche suscitato dalla mossa di Berlusconi - l'intera vicenda avrebbe perduto la sua fisionomia di scontro politico sulla libertà d'informazione, per essere presentata come una semplice contesa fra potentati economici concorrenti? Leggiamo compunte valutazioni su aumenti di capitale, azioni ordinarie, azioni privilegiate, e sui possibili sbocchi giudiziari della controversia. Accadrebbe lo stesso, pressappoco, se Carlo De Benedetti e Silvio Berlusconi avessero ingaggiato una lotta per il controllo del mercato nazionale dei frigoriferi o, secondo la felice metafora di Giorgio Bocca, della nutella.

Oggi il sindacato unitario dei giornalisti dovrebbe decidere se impegnarsi in qualche azione a sostegno delle vertenze che i redattori delle testate coinvolte hanno aperto a difesa della propria autonomia. Nel campo giornalistico non mancano esempi di lotte che, almeno per qualche anno, furono vittoriose. All'inizio degli anni Settanta, quando Perrone, dopo aver fatto del *Messaggero* una combattiva testata laica, la vendette a Rusconi, il quale designò come direttore il moderato Barzini, la redazione insorse in difesa della linea del giornale, e un lungo sciopero fece saltare la vendita. Subentrò la Montedison, che però dovette accettare un direttore gradito ai giornalisti e impiegò altri sette-otto anni prima di piegare la resistenza della redazione e ricondurre la testata nel solco del tradizionale moderatismo.

La situazione odierna della *Repubblica* è assai diversa. La differenza maggiore è che il quotidiano di Scalfaro ha un bilancio largamente attivo, e questo rafforza la posizione dei giornalisti. Per le redazioni in lotta, la palla al piede minaccia di essere proprio l'atteggiamento della Fnsi, la cui dirigenza - notoriamente in sintonia con i partiti politici cui Silvio Berlusconi è legato - ha lasciato trascorrere già dieci giorni senza prendere decisioni. Il gruppo di maggioranza della Fnsi ha in così forte antipatia Maggiorani da non capire che una azione sindacale dei giornalisti in difesa dell'autonomia di un quotidiano prospero sarebbe condotta non nell'interesse di questo o di quel direttore, di questo o di quell'editore, di questo o di quel partito politico, bensì nell'interesse dei lettori e, in definitiva, dei giornalisti medesimi.

L'ipotesi che sembra delinearsi, quella di uno sciopero a favore di una legge antitrust, è meglio che niente, ma è un espediente mediocre per non prendere posizione sulla crisi in atto. Se oggi la Fnsi difendesse apertamente le redazioni dei giornali che temono l'invasione di Berlusconi, acquisirebbe titoli validi per difendere domani l'autonomia - se mai fosse minacciata - di testate d'orientamento opposto.

Impacciato sul caso *Repubblica-Espresso*, il sindacato dei giornalisti mostra uguale imbarazzo sulla vertenza dell'*Europeo*. Qui l'editore è Rizzoli, che ha designato un nuovo direttore, il cui curriculum fa capire che si vorrebbe fare dell'*Europeo* una rivista d'evasione. C'è insomma già una intesa operante (stipulata forse in nome del vecchio cameratismo siglato P2) fra l'oligopolio editoriale di Rizzoli e quello nascente di Berlusconi. Il primo si orienterebbe sull'editoria giornalistica popolare-familiare, lasciando a Berlusconi il pubblico di settimanali come *Panorama*, *Espresso*, *Epoca*. Si eviterebbe così qualsiasi rischio di concorrenza. Ma il sindacato tace: e al pubblico le ormai fiavelle notizie sul blitz di Berlusconi arrivano mescolate ai ragguagli sulla quotazione del dollaro in Borsa. Di certi progetti, meno si parla, più redditizio risulta l'affare.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453905; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3539.



Intervista a Nemer Hammad
Il delegato generale dello Stato palestinese in Italia traccia un bilancio di due anni di rivolta nei territori
«Questo so con certezza: l'intifada andrà avanti»

ROMA Il colloquio con Nemer Hammad parte, inevitabilmente dalle scadenze di questi giorni. «Intifada» anno terzo: cosa vuol dire per te, che sensazioni suscitano in te queste parole, che riflessioni ti suggeriscono?

Puoi facilmente immaginare i sentimenti di qualsiasi palestinese, di uno come me, in questo momento. So benissimo che ogni giorno di lotta in più significa vite vittime, altri sacrifici, altre case e famiglie distrutte. Quando diciamo che «l'intifada» continuerà fino alla fine dell'occupazione sappiamo bene qual è il prezzo da pagare. Da una parte c'è dunque il dolore per i fratelli che muoiono; ma dall'altra l'inizio del terzo anno è un chiaro esempio del grande coraggio del nostro popolo, della sua volontà di resistere, di accettare qualsiasi sacrificio per ottenere la propria libertà. Nei due anni trascorsi «l'intifada» è diventata un vero e proprio sistema di vita: per due anni la gente si è sposata, ha mangiato, ha vissuto giorno dopo giorno malgrado i sacrifici e le sofferenze. E l'unità è diventata più forte. Dunque l'inizio del terzo anno vuol dire anche che è stato spazzato via - per noi come per l'altra parte - il dubbio, l'interrogativo se «l'intifada» continuerà ancora. Sì, continuerà fino in fondo. Solo chi non vuol vedere può ancora pensare che sia possibile mettere fine all'«intifada» con la forza delle armi.

In tutto il mondo l'intifada è nota ormai come la rivolta delle pietre. Se dovrà continuare ancora a lungo, prima di ottenere risultati politici concreti, non c'è il rischio di un salto di qualità, di un passaggio dai sassi alle armi?

Non bisogna dimenticare che la lotta del popolo palestinese non è cominciata con la «intifada», non è iniziata solo due anni fa. L'«intifada» è un nuovo tipo di confronto che si inserisce nel quadro di una lunga lotta. In questa lunga storia del popolo palestinese, con la diaspora, le guerre, le sofferenze, è maturata la coscienza del nostro popolo. E non è che questa lotta non violenta, rappresentata dalla «intifada», non abbia dietro di sé un cervello, una guida che la dirige. Sappiamo qual è il progetto israeliano: per loro noi siamo solo arabi, dobbiamo vivere negli altri Stati arabi, al massimo avere il nostro Stato al di là del Giordania. Anche durante la guerra del 1967 hanno fatto di tutto per indurre la nostra gente a scappare. Ma nel 1967 le cose non sono andate come nel 1948, la nostra gente è rimasta. Ed oggi lotta per essere indipendente sulla sua terra. Senza una maturità collettiva, senza una guida costante, di tutti i giorni, ci sarebbe senz'altro il rischio di passare dalla non violenza alla violenza, all'uso delle armi. Ma grazie alla coscienza e alla maturità del nostro popolo, al rapporto costante e democratico fra la leadership «esterna» (Olp) e quella «interna», penso che il rischio sarà scongiurato. E deve essere così per tre ragioni: perché il governo israeliano cerca ogni pretesto per proce-

dere ad espulsioni di massa; perché il passaggio dalla non violenza alle armi darebbe a Israele una giustificazione e un pretesto davanti all'opinione pubblica; e infine perché questo offrirebbe una soluzione alla crisi oggi esistente all'interno di Israele, a vantaggio dei gruppi più estremisti e a scapito delle forze che si battono per il dialogo e la pace.

L'intifada ha cambiato profondamente i termini della crisi arabo-israeliana e della sua percezione da parte dell'opinione pubblica. Ha cambiato qualcosa anche nell'Olp?

Anzitutto ha cambiato molto

l'immagine degli arabi in generale, che la propaganda israeliana ha presentato per anni come terroristi e al tempo stesso vigliacchi. In una zona del mondo dove manca la democrazia, l'intifada ha dimostrato a tutti che un popolo, anche disarmato, se crede nella sua causa ed è pronto a sacrificarsi può far fronte a qualunque oppressore. E dentro di noi, che cosa è cambiato? Prima dell'intifada l'accento era posto sulla lotta da fuori dei territori contro Israele (e il pensiero corre subito ad «Settembre nero», al Libano, alle stragi), ed Israele era costretto a far passare l'idea che non ci fosse

una lotta del popolo palestinese in quanto tale, ma solo una lotta «di terroristi», perché nei territori occupati la vita appariva quasi normale, la repressione quotidiana si svolgeva piuttosto nell'ombra, senza clamore su mass media. Anche i nostri programmi politici erano basati su questa situazione, e risentivano dell'influenza dei vari paesi arabi. L'intifada ha messo fine a questo stato di cose. Nel nostro dibattito, anche prima delle decisioni di un anno fa ad Algeri, appariva chiaro che non si può chiedere a chi lancia sassi a Nablus di liberare Nablus e per di più anche Haifa. La gente accetta di

GIANCARLO LANNUTTI



Una immagine della «rivolta delle pietre». In alto Nemer Hammad

la lotta del popolo palestinese in quanto tale, ma solo una lotta «di terroristi», perché nei territori occupati la vita appariva quasi normale, la repressione quotidiana si svolgeva piuttosto nell'ombra, senza clamore su mass media. Anche i nostri programmi politici erano basati su questa situazione, e risentivano dell'influenza dei vari paesi arabi. L'intifada ha messo fine a questo stato di cose. Nel nostro dibattito, anche prima delle decisioni di un anno fa ad Algeri, appariva chiaro che non si può chiedere a chi lancia sassi a Nablus di liberare Nablus e per di più anche Haifa. La gente accetta di

la lotta del popolo palestinese in quanto tale, ma solo una lotta «di terroristi», perché nei territori occupati la vita appariva quasi normale, la repressione quotidiana si svolgeva piuttosto nell'ombra, senza clamore su mass media. Anche i nostri programmi politici erano basati su questa situazione, e risentivano dell'influenza dei vari paesi arabi. L'intifada ha messo fine a questo stato di cose. Nel nostro dibattito, anche prima delle decisioni di un anno fa ad Algeri, appariva chiaro che non si può chiedere a chi lancia sassi a Nablus di liberare Nablus e per di più anche Haifa. La gente accetta di

ELLEKAPPA



studentesse dell'università, facoltà di ingegneria. D'accordo, la sua era una mente sconvolta, ma è proprio dalle menti farneticanti che emergono certi messaggi dell'inconscio collettivo. Nell'odio di Marc per le femministe si legge una ferita mortale. Qualcuno ha detto di lui che era un ragazzo gentile con le donne, ma che si imbestialiva quando il comportamento di lei non era quello che lui si attendeva. Per conto suo, accentuava la virilità: tute mimetiche, armi, rambismo. E così impervio scorgeva dietro la follia di Marc una lacerante crisi di identità sessuale? Una crisi che ha investito dapprima le donne, impegnate a «maschilizzarsi» nel percorso verso l'emancipazione. Inevitabile percorso, che pure si voleva indolore, per lei e per lui. Alla donna si diceva: studia, lavora, osserva le regole del gioco, ma resta donna. Restare donna, inve-

ce, era ed è impossibile, perché le regole del gioco, nel mondo del sapere e del lavoro, sono maschili. Di qui il disagio femminile, a confronto con la propria femminilità: un disagio negato, giudicato superfluo. E invece il maschile e il femminile sono davvero diversi e distanti, e indossarli in una sola persona produce disagio. Lo si capisce ora, che esplose anche negli uomini. E, intanto, la nostalgia della femminilità diventa sempre più grande: un bene perduto viene invocato ed evocato con l'accoramento del lutto



sacrificarsi per un obiettivo realistico, cioè per la liberazione dei territori occupati nel 1967. La lotta del nostro popolo nei territori ha prodotto un programma politico adeguato.

Si può dire, insomma, che la «intifada» ha disegnato nei fatti i confini dello Stato palestinese?

Esattamente. Ha tracciato i confini del nostro Stato e della sua indipendenza verso Israele, ma anche nei confronti degli stessi arabi. E grazie alla «intifada» se la Giordania ha tagliato ogni legame con la Cisgiordania.

Abbiamo parlato dei risultati politici della «intifada». Fra questi rientrano anche il gran parlare che si è fatto di elezioni nei territori e la convocazione, proprio in questi giorni di anniversario, di una riunione a Washington, in gennaio, fra i ministri degli Esteri di Usa, Egitto e Israele nel quadro del «piano Baker». Che cosa ne pensi?

Gli Stati Uniti ancora non vogliono esercitare reali pressioni su Israele, per tante ragioni anche interne, e per questo hanno scelto una lunga strada per arrivare a un primo passo. Parlano di dialogo diretto fra una delegazione israeliana e una delegazione palestinese al Cairo. Tutti hanno capito che questo vuol dire una delegazione guidata o nominata dall'Olp. La delegazione palestinese, evidentemente, deve essere palestinese. Gli Usa lo sanno bene, sanno che il nostro popolo dei territori non accetta di essere separato dal popolo della diaspora e dall'Olp. Questo punto elementare si è trasformato in un grande problema. Gli Usa non hanno detto esplicitamente a Shamir che non ha il diritto di decidere lui per i palestinesi. Abba Eban lo ha detto, ma l'amministrazione Usa no. Nella nostra risposta sul piano Baker, presentata tramite l'Egitto, abbiamo detto che accettiamo questo incontro trilaterale a Washington per discutere della composizione della delegazione palestinese, in termini generali, e dell'agenda dei futuri colloqui del Cairo. Abbiamo spiegato che secondo noi l'Egitto deve dichiarare di partecipare all'incontro come portatore del punto di vista dell'Olp. Vedremo che cosa verrà fuori da questi colloqui, vedremo se Israele sarà capace di trovare un solo palestinese che si distingua dall'Olp.

In sostanza guardi a questo incontro con un certo ottimismo, o almeno in modo possibilista.

La novità che può giustificare un certo ottimismo è che l'amministrazione americana ha preso più di una volta le distanze dalla posizione di Shamir, ribadendo che Cisgiordania e Gaza sono territori occupati e che bisogna finirli con i discorsi sul Grande Israele.

Torniamo così al discorso iniziale: l'ultima parola spetta alla gente dei territori occupati.

Certamente, l'ultima parola, quella definitiva, è la parola dell'«intifada», cioè del popolo palestinese.

Intervento
L'analisi di Cardia sui cattolici mi sembra sorpassata

GIOVANNI MORO

H o letto sulla edizione di domenica 10 dicembre del vostro giornale un articolo di Carlo Cardia che ha per oggetto la cosiddetta questione cattolica in rapporto all'apertura di una fase costituzionale da parte del Pci. Nell'articolo, Cardia fa ripetutamente riferimento, oltre che a prese di posizione di autorevoli personalità del mondo cattolico come Pietro Scoppola, Giovanni Bianchi e Luigi Pedrazzi, al mio articolo da voi richiesto e gentilmente pubblicato il 18 novembre scorso, attribuendomi così una rappresentatività dell'area cattolica o del cattolicesimo politico che mi ha stupito e mi ha indotto a scrivere questa lettera.

Credo che siano sufficienti alcune, poche precisazioni. Anzi, una sola: io rappresento, quale segretario politico del Movimento federativo democratico, un soggetto che non ha principi di appartenenza (né esplicitamente, né sottobanco) ma solo una identità legata alla tutela dei diritti; un soggetto politico in cui convivono cattolici, democristiani, comunisti, socialisti, laici e molti gruppi e individui non meglio identificati, i quali, tutti, hanno da tempo smesso di porsi i problemi che arrovelano Cardia ed altri. Temo che questi problemi facciano arrovelare proprio perché non esistono più nei

per quanto riguarda, infine, i contenuti dell'articolo di Cardia, da osservatore della società e della politica dico soltanto che essi mi paiono francamente un po' sorpassati e trovo abbastanza paradossale che essi siano riproposti in questa fase; qualcuno più maligno di me direbbe che hanno un vago sapore cattocomunista. Ma, ripeto, tutto ciò non mi scandalizza né mi commuove: semplicemente non mi riguarda.

A Moro rispondo...

CARLO CARDIA

N ella lettera di Giovanni Moro ci sono due elementi che meritano una riflessione. Non va valutata in modo sostanzialmente e globalmente negativo la mia analisi, ritenendola superata e influenzata da una visione, a sud dire, cattocomunista. In particolare, afferma che la società è andata ben più avanti di quanto io presuma, al punto che una questione cattolica oggi non esiste più. In sostanza, afferma Moro, le motivazioni dell'agire sociale e politico oggi sono altre rispetto a quelle religiose, e come tali vanno giudicate.

Sull'asserzione che una questione cattolica oggi non esiste più, io non sono evidentemente d'accordo e voglio ribadirlo. Che il rapporto fede-politica per alcuni (individui e gruppi) si sia modificato, od addirittura esaurito, è ben vero. E che, ad esempio, il Movimento federativo democratico comprenda persone e gruppi di diversa ispirazione ideale è noto a chiunque. Ma ciò non vuol dire che un certo cammino sia stato percorso da tutti i cattolici italiani. Altrimenti, dovremmo spiegarci perché continuiamo ad essere governati da oltre quaranta anni dalla Democrazia cristiana; e perché tanti esponenti cattolici (da padre Sorge a Pietro Scoppola, a Giovanni Bianchi) ricercino strade diverse da quella «democristiana», o giudichino la Dc proprio in funzione dell'inadempimento delle sue radici cristiane. Oppure, dovremmo dire che eventi come quello dello

scontro tra il card. Poletti e la Democrazia cristiana romana siano stati semplicemente degli scherzi, o degli abbagli ottitici. E, francamente, non me la sento di chiudere gli occhi su tutto ciò.

Vero è, invece, che la questione cattolica sta cambiando e proprio su questi cambiamenti era incentrato il mio articolo. Nel quale, oltre a sottolineare come l'unità politica dei cattolici sia storicamente delegittimata, si poneva il problema di una nuova dislocazione dei gruppi e forze cattoliche che nell'ultimo decennio si sono chiaramente «isolate» dalla politica, sottoponendo i partiti ad una severa (e, dicevo nell'articolo: giusta) critica. Ove questa nuova dislocazione di forze e gruppi cattolici si verificasse, si aprirebbe una svolta storica del cattolicesimo e del suo impegno nella società; e Giovanni Moro vorrà pur lasciarmi il diritto di auspicare questa svolta, senza lanciare la facile (e, come tutte le cose facili, un po' superficiale) accusa di cattocomunismo; Quanto all'aver utilizzato il suo intervento su *L'Unità* nel ambito di una discussione sulla questione cattolica, mi dispiace se ciò ha in qualche modo recato disagio a Giovanni Moro: una cosa mi preme dire: non ho posto la sua voce tra quelle del «cattolicesimo politico», ma anzi l'ho collocata in posizione ben distinta. Sono, però, contento che Moro non contesti la sintesi che ho fatto del suo pensiero: questo mi sembra il fatto più importante.

Ed è per questo che tante donne fanno fatica a ribellarsi; sentono che spingerebbero l'uomo alla perdizione, senza la loro accoglienza, che infrangerebbero un codice che assegnava loro una missione salutarità. Ma, ora che questo codice è infranto, forse gli uomini saranno messi in condizione di maturare o disgregarsi: l'amore è anche compito loro, le scelte di vita interiore sono anche maschili, la prospettiva di bene, per chi sta loro accanto, la donna e i figli, tocca anche ai loro sostenitori. I risultati dipendono anche dalla loro accoglienza. Che non è un patrimonio ereditario del genere maschile, da cui usufruire senza economia. L'accoglienza è un valore alto, che fa migliore chi la dà e chi la riceve, se è frutto della generosità di ciascuno. E quando se ne è colmati, occorre almeno dire grazie, e ricambiare all'occorrenza.

Ed è per questo che tante donne fanno fatica a ribellarsi; sentono che spingerebbero l'uomo alla perdizione, senza la loro accoglienza, che infrangerebbero un codice che assegnava loro una missione salutarità. Ma, ora che questo codice è infranto, forse gli uomini saranno messi in condizione di maturare o disgregarsi: l'amore è anche compito loro, le scelte di vita interiore sono anche maschili, la prospettiva di bene, per chi sta loro accanto, la donna e i figli, tocca anche ai loro sostenitori. I risultati dipendono anche dalla loro accoglienza. Che non è un patrimonio ereditario del genere maschile, da cui usufruire senza economia. L'accoglienza è un valore alto, che fa migliore chi la dà e chi la riceve, se è frutto della generosità di ciascuno. E quando se ne è colmati, occorre almeno dire grazie, e ricambiare all'occorrenza.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'accoglienza delle donne



questo il punto davvero dolente dell'intera questione: privati, come siamo, dell'accoglienza femminile, siamo diventati orfani. Tutto, nella donna, era accoglienza per l'uomo: la verginità, come tempo di attesa dello sposo, la maternità, come accoglienza dei figli, l'essere tua, del Signore che sta nei cieli e di quello che sta in terra, e più generalmente della riproduzione della specie. L'accoglienza femminile era il retroterra nutritivo e pacificante dell'uomo; privato di questo, si sente randagio e solo. Ci manca perfino l'ac-